Endoxa – Prospettive sul presente, 11, 64, Novembre 2026, pp. 1-6

LA COLONIZZAZIONE DEL SENSO: SOGGETTIVITÀ, DOMINIO E LIMITI DELLA COMPRENSIONE

TOMASZ TUROWSKI

La colonizzazione come problema filosofico

La colonizzazione è uno di quei concetti il cui significato storico resta inscindibilmente legato alla violenza, all'assoggettamento politico ed economico e all'imposizione ad altre comunità di particolari modi di organizzare la vita. Non può essere compresa senza fare riferimento alle pratiche concrete di appropriazione territoriale, di dominio istituzionale e di privazione del diritto delle persone a determinare il proprio destino. Eppure, la dimensione storica della colonizzazione non esaurisce il problema che questo concetto consente di sollevare.

Possiamo dunque chiederci se alla base di diverse pratiche di dominio non vi sia un particolare modo di comprendere la realtà: la convinzione che il proprio orizzonte di senso costituisca l'unica misura legittima dell'esistenza e dell'esperienza dell'Altro. In questi casi, la colonizzazione non si limita all'assoggettamento delle condizioni esterne della vita. Comporta anche il tentativo di stabilire chi sia l'Altro, come debba comprendere se stesso e quale significato debba essere attribuito al suo mondo.

Ciò non significa identificare ogni forma di dominio con il colonialismo. Una simile identificazione oscurerebbe la specificità storica dell'esperienza coloniale. Si tratta, piuttosto, di portare alla luce una determinata struttura del pensiero, che può accompagnare le pratiche coloniali e al tempo stesso manifestarsi in altre situazioni sociali, anche contemporanee. Questa struttura può essere descritta come colonizzazione del senso.

Il suo tratto distintivo è l'assolutizzazione della propria prospettiva. Un particolare modo di comprendere il mondo cessa di essere riconosciuto come storicamente costituito e aperto all'interpretazione. Si presenta invece come ovvio e non bisognoso di giustificazione. L'Altro non è necessariamente escluso dal campo dell'esperienza. Al contrario, può essere costantemente osservato, descritto

e valutato. A essere esclusa, tuttavia, è la possibilità che la sua presenza trasformi in modo sostanziale le interpretazioni già stabilite.

Il problema della colonizzazione del senso diventa così un problema fenomenologico ed ermeneutico. Non riguarda soltanto ciò che un essere umano pensa di un altro, ma anche il modo in cui l'Altro può apparire entro un determinato orizzonte di comprensione.

Martin Heidegger: soggettività e metafisica della rappresentazione

Un punto di partenza per questa analisi si può trovare nella critica heideggeriana alla moderna metafisica della soggettività, sviluppata, tra l'altro, nelle lezioni su Nietzsche.

Nell'interpretazione di Heidegger, l'ego cogito cartesiano segna una trasformazione fondamentale nella storia del pensiero occidentale. L'essere umano diventa il fondamento privilegiato della rappresentazione, mentre gli enti vengono compresi come ciò che può essere posto dinanzi al soggetto e assicurato nella certezza del sapere. Non si tratta soltanto di una tesi epistemologica sulla possibilità della conoscenza. In gioco è una particolare comprensione del rapporto tra gli esseri umani e la realtà. Il mondo diventa un mondo rappresentato. Per Heidegger, la moderna distinzione tra soggetto e oggetto è dunque tutt'altro che un assetto epistemologico neutrale. Essa esprime un orientamento metafisico nel quale gli enti vengono sempre più considerati come oggetti da rappresentare, assicurare e, infine, sottoporre al controllo umano.

Questo non significa che Cartesio abbia formulato una filosofia del dominio politico. Una simile affermazione semplificherebbe eccessivamente sia la sua posizione sia l'interpretazione di Heidegger. Si può tuttavia cogliere un nesso tra il privilegio metafisico accordato al soggetto rappresentante e la possibilità di trattare la realtà come un oggetto di controllo. È proprio questo nesso a rivelarsi significativo per il problema della colonizzazione del senso.

Il dominio non deve necessariamente cominciare da un desiderio consapevole di assoggettare un altro essere umano. Può nascere dalla convinzione che il proprio modo di rappresentare la realtà sia sufficiente a determinarne il senso. L'Altro viene allora riconosciuto esclusivamente entro le categorie di cui dispone il soggetto conoscente. Non è più qualcuno che può mettere in questione il modo stesso di comprendere. Diventa invece l'oggetto di un'interpretazione le cui condizioni fondamentali sono già state stabilite prima dell'incontro.

Occorre tuttavia distinguere la rappresentazione dalla sua assolutizzazione. Il semplice impiego di concetti, classificazioni e interpretazioni non costituisce ancora una forma di dominio. La comprensione avviene sempre entro un determinato orizzonte. Il problema sorge soltanto quando tale orizzonte viene considerato definitivo ed esaustivo. La colonizzazione del senso non consiste dunque nel rappresentare l'Altro in quanto tale, ma nella pretesa che questa rappresentazione determini interamente il senso della sua esistenza.

La critica heideggeriana alla metafisica della soggettività consente di cogliere il significato filosofico di questa pretesa. Non fornisce tuttavia, di per sé, una spiegazione dei meccanismi storici del colonialismo. Il passaggio dalla metafisica della rappresentazione alle pratiche concrete del dominio politico richiederebbe un'analisi distinta delle istituzioni, della violenza e dei rapporti di potere. Per l'argomentazione qui proposta rimane essenziale un altro aspetto: la possibilità di mettere in discussione l'immagine dell'essere umano come fonte autosufficiente di senso.

In Essere e tempo, Heidegger affronta questo compito attraverso l'analitica esistenziale dell'Esserci. L'esistenza non è concepita come una soggettività isolata che soltanto in seguito entra in contatto con il mondo. L'Esserci è sempre già essere-nel-mondo, mentre il con-essere (Mitsein) appartiene alla sua costituzione esistenziale. Ciò non significa, tuttavia, che gli esseri umani siano per questo sottratti alla possibilità di dominare gli altri. Al contrario, il con-essere può assumere forme diverse. L'analisi heideggeriana dell'aver cura (Fürsorge) permette di distinguere tra modi di rapportarsi all'Altro che si sostituiscono a lui nell'assunzione delle sue possibilità e modi che lo aiutano ad assumere la responsabilità della propria esistenza.

A questo punto, il problema della colonizzazione del senso emerge con particolare chiarezza: **un altro essere umano può rimanere presente nel mio mondo ed essere tuttavia privato della possibilità di partecipare alla determinazione del senso del nostro incontro.**

Hans-Georg Gadamer: la tradizione e l'evento della comprensione

La critica heideggeriana della soggettività trova un importante sviluppo nell'ermeneutica filosofica di H.-G. Gadamer. Una delle sue intuizioni fondamentali riguarda il carattere storico di ogni comprensione. Gli esseri umani non interpretano il mondo dalla posizione di osservatori neutrali, capaci di liberarsi interamente dalle proprie tradizioni. **La comprensione avviene sempre entro un determinato orizzonte storico, linguistico e culturale.** Ciò non significa, tuttavia, che la tradizione costituisca un sistema chiuso di significati.

Al contrario, l'ermeneutica di Gadamer consente di comprendere la tradizione come uno spazio nel quale il senso viene continuamente ripreso e trasformato. L'appartenenza a una tradizione non esclude la possibilità di reinterpretarla criticamente. Inoltre, la critica stessa si svolge entro un linguaggio e un orizzonte che non sono esclusivamente una nostra creazione. La comprensione, dunque, non consiste nell'istituzione arbitraria di significati da parte di un soggetto sovrano. Non è neppure la riproduzione meccanica di un senso stabilito una volta per tutte dal passato. È un evento nel quale ciò che è stato ereditato incontra ciò che non è ancora definito.

Particolarmente importante è qui la concezione gadameriana del dialogo. Un dialogo autentico non è semplicemente uno scambio di posizioni già pronte. I partecipanti non esercitano un controllo completo sul corso e sull'esito della comprensione. Se entrano realmente in dialogo, devono ammettere la possibilità che la cosa stessa di cui si discute si mostri diversamente da come l'avevano inizialmente concepita. Questo non comporta l'obbligo di accettare le opinioni dell'interlocutore. Non richiede neppure che si giunga necessariamente a un accordo.

Ciò che conta è una possibilità più fondamentale: riconoscere che la propria comprensione non esaurisce il senso di ciò che si cerca di comprendere. In questa luce, il dominio può essere esaminato come una particolare deformazione dell'evento della comprensione. Non deve necessariamente assumere la forma di un rifiuto esplicito del dialogo. Può consistere in qualcosa di più elementare: il mancato riconoscimento del fatto che la presenza dell'Altro possa avere rilievo per la nostra comprensione. Un altro essere umano può parlare, rispondere ed esporre le proprie ragioni, rimanendo tuttavia inascoltato in senso ermeneutico. Le sue parole vengono subordinate a un'interpretazione che non ammette la propria trasformazione.

Il dialogo diventa allora soltanto la parvenza di un incontro, poiché il suo esito è già stato determinato prima che una risposta autentica diventi possibile. È tuttavia necessaria cautela. Non ogni argomentazione ferma costituisce una forma di dominio. Non ogni rifiuto dell'opinione altrui equivale a un'oggettivazione dell'interlocutore. Comprendere non richiede di rinunciare alla verità o di sospendere ogni giudizio.

La differenza decisiva è quella tra una convinzione che rimane aperta alla giustificazione e alla contestazione e una pretesa di infallibilità che priva in anticipo di significato le esperienze differenti. **La colonizzazione del senso comincia là dove un'interpretazione storicamente costituita si presenta come la misura incondizionata di ogni comprensione possibile.**

Fenomenologia relazionale dell'esistenza: l'apertura del senso

Le considerazioni precedenti consentono di delineare un approccio che può essere chiamato Fenomenologia relazionale dell'esistenza. L'obiettivo non è costruire un sistema filosofico complessivo che superi la fenomenologia di Husserl, l'analitica esistenziale di Heidegger o l'ermeneutica di Gadamer, ma sviluppare una comprensione dell'esistenza fondamentalmente relazionale, nella quale la relazionalità sia concepita come costitutiva senza essere elevata al rango di un fondamento metafisico autosufficiente. Non si tratta neppure di dimostrare che la tradizione filosofica precedente non abbia riconosciuto l'importanza delle relazioni. Al contrario, la prospettiva proposta nasce dalla convinzione che le domande sollevate dalla fenomenologia rimangano aperte e che il loro significato possa essere ripreso in forme nuove, in risposta all'esperienza contemporanea.

La relazionalità non significa semplicemente che soggetti già esistenti entrano in determinate relazioni reciproche. Non designa neppure una sostanza separata che precederebbe l'esistenza individuale. Offre, piuttosto, una prospettiva dalla quale descrivere eventi in cui i modi di esistere, di comprendere e di rispondere alla presenza dell'Altro si costituiscono e si trasformano reciprocamente. Non è necessario negare l'esistenza del sé. Occorre però metterne in discussione la concezione come centro di senso immutabile e interamente autosufficiente. Il sé non è il padrone ultimo della propria comprensione. Esiste in un mondo che non ha istituito autonomamente e all'interno di relazioni il cui senso non può esaurire in anticipo.

A questo punto si può introdurre il concetto di senso disperso. Non indica un caos di significati né la convinzione che tutte le interpretazioni siano ugualmente legittime. Non rimanda neppure a una realtà misteriosa che esisterebbe al di là dell'esperienza. **Il senso disperso può essere inteso come l'inesauribilità delle possibilità di senso all'interno di un evento relazionale.** Prima che un incontro venga interpretato in modo definitivo, prima che i suoi partecipanti si attribuiscano ruoli determinati e prima che vengano stabilite le conseguenze normative della loro presenza reciproca, rimane la possibilità che il senso dell'evento si riveli diverso da quello inizialmente presupposto.

Questo non implica l'esistenza di un'esperienza interamente priva di norme, linguaggio o tradizione. Una simile ipotesi sarebbe difficilmente conciliabile con il carattere fenomenologico ed ermeneutico dell'approccio proposto. Il punto è, piuttosto, che nessun particolare ordine normativo esaurisce le possibilità di un'ulteriore comprensione. Le norme sono elementi reali del mondo umano. Rendono possibile l'azione, organizzano la vita comune e plasmano i modi di interpretare l'esperienza. La loro efficacia storica, tuttavia, non deve essere confusa con un'infallibilità ontologica.

In questo senso, la Fenomenologia relazionale dell'esistenza non si oppone alla normatività in quanto tale. Si oppone alla sua assolutizzazione. Il dominio diventa possibile quando un particolare ordine normativo acquisisce lo statuto di una determinazione indiscutibile del senso dell'esistenza di un altro essere umano. Ciò non comporta l'abolizione delle distinzioni normative. Il dominio rimane una particolare forma di relazione con l'Altro. È però una forma in cui uno dei partecipanti tenta di appropriarsi della possibilità di determinare il senso dell'incontro.

Per questa ragione, **il dominio può essere compreso come un tentativo di chiudere l'evento relazionale del senso**. Il suo opposto non è necessariamente l'accordo, la riconciliazione o una comunità armoniosa. È, piuttosto, la possibilità di risposta: la possibilità che la presenza di un altro essere umano diventi, per la nostra comprensione, qualcosa di più della conferma di convinzioni già accettate.

La colonizzazione del senso e la possibilità di proseguire il dialogo

Considerata da questa prospettiva, la colonizzazione del senso non è esclusivamente un problema dei rapporti tra culture differenti. Può sorgere anche all'interno di una stessa tradizione, di una comunità politica, di un'istituzione o persino degli incontri quotidiani tra individui. La sua essenza non risiede nella semplice esistenza delle differenze, né nella convinzione che il proprio modo di vivere abbia valore. Una persona può rimanere profondamente legata alla propria tradizione, ritenere vere determinate convinzioni e rifiutare posizioni alternative senza per questo esercitare un dominio.

Il problema sorge quando la propria prospettiva viene considerata sufficiente a determinare definitivamente il senso dell'esistenza dell'Altro e i mezzi del potere consentono di imporgli i giudizi che ne derivano. **La colonizzazione del senso è dunque più di un errore epistemologico. È un modo di organizzare le relazioni nel quale la possibilità di risposta di un'altra persona viene limitata o privata di significato.**

La fenomenologia non offre una soluzione semplice a questo problema. Non elimina i conflitti storici, non abolisce le asimmetrie di potere e non garantisce che un incontro conduca alla comprensione reciproca. Consente però di chiedersi che cosa vada perduto quando il senso di un incontro viene determinato prima che l'incontro stesso abbia luogo. La critica heideggeriana alla metafisica della soggettività mostra i limiti della convinzione che il soggetto rappresentante sia autosufficiente. L'ermeneutica di Gadamer ci ricorda che la comprensione rimane un evento storico il cui esito non è interamente soggetto al controllo dei partecipanti.

La Fenomenologia relazionale dell'esistenza riprende queste intuizioni, rivolgendo l'attenzione all'apertura del senso che può emergere tra gli esseri umani senza diventare possesso esclusivo di alcuno di essi. L'obiettivo, dunque, non è cercare un linguaggio definitivo che permetta di superare il dominio una volta per tutte. Un simile progetto potrebbe a sua volta riprodurre quella pretesa di infallibilità che è oggetto della nostra critica. Si tratta, piuttosto, di preservare la possibilità di continuare a comprendere.

La colonizzazione del senso cerca di stabilire l'ultima parola. **La fenomenologia ci ricorda che nessuna parola esaurisce le possibilità di ciò che può dischiudersi in un incontro. Questo non significa che ogni dialogo debba continuare all'infinito. Significa che nessun giudizio storico ci autorizza a considerare definitivamente chiusa la possibilità di comprendere l'Altro.**